

## **1° Classificato**

**Autore:** GIANNI FONTANA

**Titolo:** *Andata e ritorno*

Anche dopo un anno le separazioni riservano sorprese. Si spezza un giunto e sei a piedi, senza la provvidenziale auto di scorta del coniuge. Così il lunedì mattina ti trovi a debuttare al capolinea del tram che attraversa la città.

Ho quarantadue anni. Lavoro in un'azienda specializzata nella selezione del personale. Con test e colloqui valuto esperienze lavorative, capacità di rappresentazione, comunicazione verbale e non verbale. La sede è in centro. Posso raggiungerla comodamente in tram, ma è difficile disimparare abitudini sedimentate. Poi c'è la privacy, la comodità e il prestigio dell'auto.

Comunque ora sono qua a percepire odori e rumori di un mondo che avevo abbandonato dopo il diploma. Un piccolo mondo in attesa che il tram inizi la corsa delle nove e un quarto.

Lei sale dopo l'autista. Ci sono posti a sedere, però resta in piedi. Mi colpisce la bombetta e la cascata di capelli biondi sul lungo cappotto nero. La guardo. Lei ricambia con una rapida occhiata. Osservo le sue scarpe. Hanno il tacco a spillo ma non sono puntute come quelle di Alì Babà: antiche, curate, fuori moda. I pantaloni sono grigio chiaro. Il panciotto lascia intravedere la camicetta accuratamente infilata nella cintura...

Sto finendo il panino della pausa pranzo. Una figura attraversa le sinapsi del mio cervello. Con la mano libera apro la ventiquattrore e sfilo il blocco degli appunti formato A4. Ieri avevo abbozzato un volto sulla prima pagina. Oggi, invece, condenso le immagini in parole.

*Martedì: gonna sopra al ginocchio, elegante ma sempre fuori moda, età tra i venticinque e i trenta, non si è seduta, ha risposto velocemente alle mie occhiate, tre o quattro anelli, è truccata ma non volgare, niente bombetta, capelli pinzati con un vistoso "granchietto", non usa profumi invasivi, sa di pulito, arriva sempre all'ultimo momento, forse abita dalle mie parti, a quale fermata scende?, che lavoro fa?*

Per non smentire la categoria dei lavoratori autonomi, il meccanico mi ha fatto sapere che il mio giunto si è perduto in qualche magazzino. Ancora tram.

*Mercoledì: di nuovo qualcosa di rosso, lunedì la borsetta, ieri il "granchietto", oggi una spilla, una specie di "esse" stilizzata, l'iniziale del nome?, quali andavano di moda trent'anni fa? corto o lungo?, forse corto, escludo Sandra, probabilmente Serena, sempre vigile, attenta, arriva un tale, parlano a lungo, lui la corteggia, lei ruota maniacalmente un anello col pollice, ride qualche tono sopra le righe, gli concede false speranze, magari una sera ci vediamo là, magari, magari...*

*Giovedì: non si siede mai, così tutti la possono notare, orecchini rossi, un libro con i testi delle canzoni di Gaber, ci siamo studiati a lungo, ha dei radar al posto dei sensi, vede e ascolta ciò che le succede intorno anche mentre legge, arriva un nuovo pretendente, un'altra vittima, la crudeltà di chi non ama da troppo tempo.*

*Venerdì: un lungo sguardo, canzoni di Gaber, due battute con il "magari" di turno, grande anello rosso (un particolare solo per farti guardare!), indossa i vestiti come se*

*fossero un'armatura, cuciti addosso, troppo perfetta, troppo antica, deve essere inciampata nel passato, chissà se ha capito che scrivo di lei?*

Ho ritirato l'auto e poi sono andato a cena da amici. Sono tornato casa abbastanza presto. Mi merito ancora una grappa monovitigno, una sigaretta e della buona musica. Apro la ventiquattrore. Il blocco degli appunti non c'è. Devo averlo lasciato in ufficio. Mi allungo sulla poltrona ed inizio a assaporare i miei vizi. Vedo la spirale di fumo. Vedo la mia mano che appoggia il blocco degli appunti sul sedile accanto. La serenità va in frantumi. Ho dimenticato il mio "diario" sul tram. In prima pagina c'era il disegno di un volto. Sarà finito nella carta straccia o in una borsetta?

Ho deciso con l'ultima pesata sulla bilancia della curiosità. Così lunedì sono ancora sul tram. Cerco di ignorarla. Lei fa altrettanto. Di rosso ha soltanto una busta che tiene sottobraccio. Le fermate volano una dopo l'altra. Mi alzo e mi avvio verso l'uscita. Quando le passo davanti mi porge la busta. Credo di arrossire. Le porte si aprono. Prendo la busta, accenno ad un saluto e scendo.

Ho atteso la tranquillità della notte per aprire la busta. Dentro ho trovato il blocco degli appunti. L'ho sfogliato. Non manca nulla. Anzi c'è qualcosa in più.

*Domenica: niente anello, probabilmente un quarantenne separato, disegna molto bene, un nome classico, slegato da quelli della tradizione familiare, propendo per Maurizio, si nota subito che non usa i mezzi pubblici, forse un guasto alla macchina, veste in nero o in grigio, pulito ma trascurato, non gli importa di apparire, nessun profumo, a volte sembra stanco (notti brave nella ritrovata libertà?), scende in centro, ha una bella ventiquattrore consumata dal tempo, orario comodo, quindi deve essere un pezzo grosso, più che guardare ti studia, uno psicologo?, chissà se completerà il disegno?*

La pioggia picchietta contro i vetri. Il nastro del registratore diffonde le sonorità dei Who. Sono al secondo bicchiere di grappa. Sto riflettendo sul rapporto causa effetto. Non so se ultimerò il disegno. E poi c'è la privacy, la comodità e il prestigio dell'auto.

## **2° Classificato**

**Autore:** ROSA ROMANO

**Titolo:** *Notteando*

Non riesco a stare ferma! Da più di un'ora gli stessi gesti: avanti e indietro, cucina, soggiorno e finestra. Qui mi fermo e controllo. La mano tesa a trattenere la tenda, scruto il cortile, più in là il cancello e infine la strada. Nessuno! solo la nebbia e la luce azzurrognola dei lampioni.

Sono esattamente le quattro e Mara non è ancora tornata.

Erano le tre quando mi sono svegliata con la sensazione che qualcuno mi stesse chiamando. Mi sono alzata e passando nel corridoio, ho visto che il suo cappotto non c'era, e neppure la borsa. "Non è ancora tornata" ho pensato "tornerà a minuti, l'aspetto".

Sto ancora aspettando. Attorno, è silenzio. Guido dorme. Vorrei che si svegliasse, così potremmo parlare, non importa se per accusarci l'un l'altro! Ma Guido continua a dormire e io cammino su e giù per la stanza.

Aspetto Mara.

Con la mente mi prefiguro la scena: un clic nella serratura, la chiave che gira, s'accende la luce nel corridoio e lei entra in punta di piedi, mi guarda, un sorriso appena accennato ...

Non ce la faccio! La chiamo sul telefonino, e se si arrabbia pazienza. I patti erano chiari: alle tre, non un minuto di più. Così compongo il suo numero, pronta a investirla di tutta l'ansia che ho dentro, ma una voce antipatica mi risponde: "Il cliente ha il cellulare spento" E allora sprofondo nel vuoto. Come può essere? Lo tiene acceso di giorno e di notte! Non riesco a controllarmi, è successo qualcosa, mi dico. E' colpa nostra, anzi mia, direbbe Guido. Secondo lui le ho concesso tutto e troppo in fretta, senza spiegarle i pericoli della vita, e senza mai impormi, anche quando avrei dovuto farlo.

Calmati, via, non fare una tragedia per un po' di ritardo! Mi rimprovero, si sarà fermata a chiacchierare, lo sai come sono i ragazzi, magari sta facendo l'amore. L'amore? Mia figlia che fa l'amore con uno...? Mi si gela il sangue al pensiero. Non riesco a immaginarla tra le braccia di un uomo, d'accordo che prima o poi dovrà accadere, ma non adesso, ha solo diciotto anni, al sesso non ci pensa per niente.

E se qualcuno le avesse usato violenza? Impossibile! C'era Sara con lei, e anche Alessandro e Stefania, non voglio e non devo pensarci.

Ritorno alla finestra, ma non ho il coraggio di scostare la tenda, dietro c'è solo l'asfalto imbiancato di brina. Vorrei essere una sensitiva, una di quelle persone capaci di far navigare il pensiero: bar discoteche cinema e poi ancora abissi anfratti ovunque ci sia una forma di vita, così da poterla raggiungere, scoprire dov'è, cosa sta facendo, se ha bisogno di me.

Forse ha bisogno di me e non lo so. Tra noi si è creata una distanza che prima non c'era, non ricordo quando è cominciato... Questo silenzio, che non è solo di adesso, ma un assaggio di ciò che sarà domani e dopodomani, ogni giorno più insopportabile, inascoltabile... Penso a quando la figlia ero io, con mia madre non si scherzava, le sue regole erano ferree, però anch'io ho trasgredito. Ma sì, meglio il sesso, anche con uno sconosciuto maldestro, piuttosto che...

*Dieci anni fa, il telefono alle quattro di notte, e una voce stridula, indimenticabile: "Qui è l'ospedale, Marco, vostro figlio, ha avuto un incidente"*

*Così, vestiti di fretta e a metà, Guido e io siamo saliti su una macchina vecchia, (la nuova l'aveva Marco). In corsa, sull'autostrada, verso uno sconosciuto ospedale, distante più di quaranta chilometri, con poca o niente benzina.*

*Quaranta chilometri di paura. Guido tutto occhi fissi alla strada, io "Sta attento, fermati alla prima pompa che vedi", la mente a rincorrere l'unica vitale speranza: "Portategli un pigiama", aveva detto la voce. Avevamo la porta con addosso questa speranza, mentre il gatto saltava impazzito e sembrava volesse venire con noi.*

Il gatto? Dov'è? Non l'ho ancora visto, eppure sono sveglia da un pezzo! Era molto agitato, quella notte! Andava su e giù, come un'anima in pena; ancor prima che chiamassero dall'ospedale, ci aveva svegliato coi suoi lamenti. Loro, gli animali, lo fiutano il pericolo.

Stanotte però non si sente.

Stupidaggini, la verità è che sono le quattro passate e di Mara neppure l'ombra, è successo qualcosa, sono sicura! Le lacrime spingono contro le palpebre, vogliono scendere, stanno per scendere, e io m'immagino il peggio mentre fisso il telefono muto. Ora suona mi dico, ora fende il silenzio e inizia a squillare.

Devo svegliare Guido.

E... magari chiamare la polizia.

Prima però faccio un ultimo tentativo: telefono alla sua amica Sara. Così, sia pure con un senso di angoscia (mi fa impressione vedere la stanza vuota, il letto teso e ben fatto) vado in camera di Mara, per cercare il numero del telefonino di Sara, e nell'attimo in cui accendo la luce vedo, fissi davanti a me, gli occhi sbarrati del gatto.

Nello stesso preciso momento Mara fa un balzo sul letto. "Mamma, che c'è? che succede? " mi domanda spaventata. "Sei qui?" sto per chiederle, poi resto immobile, meravigliosamente sorpresa. Vorrei abbracciarla bacciarla accarezzarla, e schiaffeggiarla anche, perché m'ha fatto star male e non m'ha fatto dormire lo sa che al mattino mi devo svegliare presto, non è così che si fa, perché non ha messo il cappotto al solito posto?

Ma non dico nessuna di queste cose. "Tranquilla" rispondo. "E' che non trovavo più il gatto".

### **3° Classificato**

**Autore:** MARIA STEFANIA MARELLO

**Titolo:** *Non correre... mangia.*

Sono cresciuta (per la verità non molto) sotto l'ombrello delle attenzioni e delle ansie di mia madre.

Non ero solo una bambina di salute cagionevole, ma una demo vivente dell'enciclopedia medica, a partire dalla A di Acetone e Adenoidi, passando attraverso Bronchite, Faringite e Raffreddore, fino alla T di Tonsillite.

Più malata del solito a Natale e Pasqua, eterna assente alle cerimonie di famiglia, ero invece una presenza costante nell'agenda delle visite del nostro medico.

Tutto questo spiega le ansie di mia madre e le sue innumerevoli raccomandazioni: chiudi la finestra, copriti le orecchie, asciugati bene, non stare all'ombra, non stare al sole e così via. Ma solo due mi sono rimaste scolpite nella memoria e nel cuore.

La prima era: *Non correre che sudi.*

Si sa che i bambini, prima di diventare persone sedentarie come la maggioranza degli adulti, transitano attraverso una fase cinetica, per noi misteriosa. Non amano le passeggiate tranquille, le soste, i riposini del pomeriggio: si divertono di più se corrono, saltano, si muovono. Ovviamente sudano: funzione fisiologica di tutto rispetto.

Eppure mia madre veniva colta da crisi di panico se rientravo in casa sudata.

Come minimo temeva una polmonite fulminante. C'era una specie di rito per scongiurarla, sempre uguale: cambio abiti, asciugatura dei capelli, obbligo a stare ferma, seduta, a meditare sulla mia disobbedienza alla Regola Numero Uno.

La Regola Numero Due, altrettanto chiara e ben motivata, non era un divieto, ma un obbligo: *Mangia che diventi grande.*

Vedendomi si potrebbe pensare che sia vero. Ma non lasciatevi ingannare dalle apparenze: sono rimasta bassa, non perché mangiavo poco, ma per ragioni genetiche. Se uno discende dall'albero genealogico della Banda Bassotti poco importa quanto mangerà. Al massimo, invece di essere piccolo e esile, sarà piccolo e rotondo.

Mio padre, che si era fatto quattro anni di servizio militare durante la guerra, offriva una versione più scientifica e ardita della raccomandazione numero due:

- Se mangi - tuonava con piglio da caporale - combatti le malattie!

Immaginavo il cibo trasformarsi dentro di me in sentinelle armate fino ai denti e schierate contro microbi e germi d'ogni genere.

Ciò nonostante andavo a tavola con svogliata lentezza, e non perché fosse proibito correre dalla Regola numero Uno, ma per il presentimento di ciò che mi attendeva per disobbedire alla Numero Due.

Quando ci si augurava buon appetito mi chiedevo di che cosa si stesse parlando. Appetito? Per dirla come Don Abbondio: chi era costui?

Se esistono nel sistema nervoso cellule preposte a trasmettere la sensazione di fame le mie dovevano essere poche, inefficienti e inclini allo sciopero come quelle di Pannella. Ma i grandi digiuni politici erano ancora lontani e nessuno aveva rispetto per questa mia vocazione.

L'odore proveniente dalla cucina non mi piaceva quasi mai. I sapori erano anche peggio. Ricordo un piatto ornato di fiorellini rosa che facevano ghirlanda ad un'orrenda cotoletta grigiastra, tagliata da mia madre a piccoli pezzi.

Ad ogni boccone di carne, per non sentirne il sapore putrescente, inserivo in bocca un pezzo di pane e iniziavo a masticare. Non so per quale fenomeno fisico, chimico, osmotico nella mia bocca si separava sempre il pane dalla carne, l'uno scendeva

disciplinatamente nello stomaco e l'altra continuava a vagare in bocca, assumendo ben presto la consistenza del polistirolo.

Mia madre invocava i santi del paradiso per vedere almeno una volta il piatto vuoto. Mio padre si indignava dicendo: - Avresti bisogno di un po' di naia!

Ignara di che cosa fosse la naia, immaginavo una specie di prigione in cui si mangiasse solo pane nero e un bicchier d'acqua una volta al giorno. Ma che punizione era? Pane e acqua e un solo pasto al giorno: una pacchia!

Così, tra le lacrime di frustrazione per sentirmi causa del malumore della famiglia, dicevo con rabbia che sarei andata anche subito alla naia, se solo avessi saputo dov'era! A quel punto a mio padre scappava un sorriso e mio fratello subito cantilenava:

'Tu-non-puoi-fare-la-na-ia  
per-ché-tu-sei-una-femmina”.

Oh come li odiavo tutti quanti in quei momenti! Avrei voluto essere grande solo per poter buttare il cibo nel water e per picchiare mio fratello!

Ma tutto passa nella vita e, bene o male, oggi sono adulta. Non sono né più sana né più malata di tanti altri, forse un filo più stordita, ma per cause, diciamo, naturali.

I miei figli corrono (e sudano) a loro piacimento, tra le proteste degli inquilini del piano di sotto e il furioso abbaiare del cane. Mangiano se hanno fame, bevono se hanno sete. Ogni tanto si ammalano e guariscono come tutti gli altri bambini.

E anch'io corro, finalmente.

Mangio sempre poco, detesto ancora la carne, ma corro sempre. Corro per raggiungere l'auto posteggiata lontano, per prendere l'autobus, per arrivare in tempo alla riunione dei genitori, nel parcheggio dell'ipermercato, spingendo un carrello alto poco meno di me, giusto per permettermi di vedere dove sto andando.

Corro anche nei lunghi corridoi dell'azienda in cui lavoro. Mi hanno riferito che qualche collega mi chiama Forrest Gump. E che il capo si lamenta perché al mio passare svolazzano i fogli sulla sua scrivania.

Pazienza. Gli regalerò qualche sasso da usare come fermacarte.

#### **4° Classificato**

**Autore:** FRANCESCO GIULIANI

**Titolo:** *Stump*

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

Polvere, caldo, sudore. Una goccia oscilla sulla mia fronte e lentamente scivola lungo le guance.

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

Comincio a respirare affannosamente, le gambe mulinano da sole in preda ad una danza sciamanica. Mi sentivo bene, un leone pronto ad agguantare la sua preda. Una macchina perfetta, cuore e muscoli pronti all'azione.

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

Sento le pulsazioni nelle orecchie, boati assordanti che attutiscono tutti i rumori che mi circondano. Non so per quanto ancora riuscirò a correre e, sinceramente, non mi ricordo neanche da quanto lo stia facendo. Un passo dietro all'altro, a capofitto, senza pensare all'inizio o alla fine, senza sapere se raggiungerò mai il traguardo. Un leone che corre all'assalto della gazzella. Ma questa volta la preda sono io.

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

La savana è così lontana. E anche quello splendido sole che faceva capolino all'alba tra i baobab. Adoravo l'ombra lunga che si formava quando la luce mattutina passava dietro Dubaku, il mio albero gigante.

Solo ricordi. Annebbiati, confusi. Ora come non mai, adesso che l'ossigeno arriva a singhiozzo nella mia testa.

Perché la natura non ci ha regalato l'agilità dei felini o le ali degli uccelli, perché ci ha creato così legati, imprigionati alla terra e appesantiti dai nostri pensieri?

Da come era iniziata la giornata non avrei mai detto che si sarebbe messa su questi binari, forse semplicemente doveva andare così. Il solito caffè di pessima marca, che più che per la caffeina ti sveglia per il sapore e il consueto panino del giorno prima.

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

Non ce la faccio più, devo mollare qualcosa. Lascio andare il sacchetto con i cd, sono quelli che valgono meno ma a conti fatti anche i più leggeri. Dietro di me rumore di plastica e metallo calpestati. Con la coda dell'occhio vedo una custodia rimbalzare su una sdraio e compiere una traiettoria ellittica, affascinante nella sua parabola. Buffo. E' strano come si possano notare certe cose in momenti in cui dovresti pensare a tutto all'infuori dei particolari. Ma forse è proprio questa l'ancora di salvezza. Lo spiraglio che ti aiuta quando sei sul fondo e non riesci a risalire.

Un albero nella savana, una custodia che danza tra gli ombrelloni.

La sabbia scotta e le mie gambe sono ormai troppo molli per continuare a lungo. I miei inseguitori non sembrano voler mollare la preda, anzi. Ogni passo in più è un centimetro guadagnato per loro.

Stiamo alzando un polverone e il nostro inseguimento non lascia indifferenti le persone sulla spiaggia. Sento che prima o poi qualcuno, l'eroe di turno, mi tenderà il tranello e farò la fine di Ike rimasto intrappolato tra due culturisti in vena di imprese.

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

Non posso fermarmi. Se mi prendono questa volta è la fine. In lontananza finalmente scorgo l'inizio dei vicoli. Saranno tre, al massimo quattrocento metri. In confronto alla distanza che percorrevo da ragazzino è niente. Ma non oggi. Non con questo fardello che mi porto dietro. Sono costretto a lasciare anche le statue di legno, le mie preferite. Il cordone ombelicale con la mia terra. Colori, profumi, forme. Tutto di queste statue mi fa sentire a casa, mi fa fare un balzo con la mente di migliaia di chilometri e milioni di

preconcetti. Mi sembra ieri quando abbiamo festeggiato la fine della scuola e mio padre mi prospettava un futuro felice. Invece eccomi qua a recidere l'unico legame con l'Africa: con un movimento nervoso della mano destra lancio il sacco di tela con le tre statue di ebano. Chissà forse qualche fratello le recupererà e le terrà da parte.

Ormai non posso più saperlo. Sono perse.

Così come ho perso la speranza del futuro disegnato per me da mio padre e la gioia di una vita serena, un'esistenza degna di questo nome. Ma questa non è la savana dove tutto ha una logica e correre non vuol dire scappare.

Un passo dietro l'altro si avvicina la libertà, il mio Dubaku cittadino che mi proteggerà come da ragazzo, ma la malasorte è sempre in agguato. Un bambino sfuggito al controllo della madre si lancia verso la spiaggia, sbucando tra due lettini, come una lepre da dietro un cespuglio. E' la fine penso. Cerco di reagire mentalmente e di scartarlo ma le gambe non mi seguono più e sono costretto ad una manovra disperata, mi lancio su un ombrellone. Almeno il bambino è salvo. La mia gamba un po' meno.

Stump. Tomp. Stump. Tomp.

Riprendo a correre, zoppicando e imprecando dal dolore. Devo essermi tagliato e il calore che sento sulla coscia non è dovuto solo ai raggi del sole.

Sono arrivato, finalmente i vicoli. Qui li potrò seminare e far perdere le mie tracce. Il leone sarà costretto a fermarsi, ad arrendersi all'evidenza che la gazzella questa volta l'ha sconfitto. L'idea di averla scampata moltiplica le mie energie e anche se i morsi della fame cominciano a farsi sentire, il mio corpo ha un sussulto insperato e sembra aver deciso di essere dalla mia parte.

D'improvviso però, di fronte a me, un uomo nerboruto mi placca e tutto nella mia mente diventa chiaro. Quelli che mi inseguivano erano solo battitori e mi spingevano proprio qua, dove credevo di trovare rifugio.

Qua dove la salvezza per me era certa e la libertà aveva un sapore d'Africa. Ma questa non è la mia terra e qui non c'è Dubaku a proteggermi.

## **5° Classificato ex aequo**

**Autore:** ARIANNA BARATELLI

**Titolo:** *Rebecca alla seconda*

Non le piaceva, inutile. Non la sopportava. Rebecca non ricordava neppure come l'aveva conosciuta, ma era certa di conoscerla da sempre. Molti particolari le sfuggivano, ma imputava al suo recente esaurimento nervoso i vuoti di memoria, la difficoltà nel focalizzare i dettagli, la quasi totale impossibilità di ricordare il passato con *lei*, la loro amicizia ormai offuscata, i tempi in cui probabilmente erano state felici, amiche per la pelle.

I dottori dicevano che la sua mente si sarebbe presto ripresa, che i ricordi sarebbero riaffiorati. Rebecca aveva ormai imparato a non vergognarsi del suo stato, a non sentirsi colpevole per i nomi scordati, i compleanni mancati. Le poche persone che ancora la frequentavano, anche dopo quei duri anni di depressione e di scenate isteriche, dopo quell'anno di ricovero e di possenti dosi di farmaci, quelle persone erano ormai abituate alle sue stranezze.

Pochi mesi prima avrebbe pagato per avere un'amica vera pronta a starle accanto anche nei momenti più difficili, ma ora che quest'amica c'era, se ne sarebbe volentieri disfatta. La incontrava ogni sera, di questo era certa, le piombava in casa intorno alle otto. Senza invito si presentava e invadeva i suoi spazi, atteggiandosi a padrona di casa. Le sue intrusioni erano difficili da cancellare con un'alzata di spalle e un sorriso. I suoi modi sfacciati, quella sua irruenza, la sua sicurezza soffocante erano una tortura.

Rebecca ogni giorno si diceva che l'avrebbe allontanata dalla sua vita una volta per tutte, che le avrebbe impedito di farsi ancora vedere. Sì, quel giorno sarebbe stata la volta buona. Doveva liberarsi di *lei*.

Ma poi ogni mattina si svegliava, e si rendeva conto che non aveva avuto il coraggio di farlo, che l'odio per quella donna cresceva, ma la volontà, il coraggio di dirle addio non erano sufficienti.

Rebecca era una donna mite, riservata e molto paziente. Prima del suo cedimento, prima di restare totalmente sola, era sicura di aver avuto molti amici affezionati. Era timida, un po' misteriosa, ma dolce e comprensiva. Le persone si legavano a lei perché sapeva ascoltare, sapeva essere delicata e discreta. Per questo si domandava in che modo avesse mai potuto creare un legame tanto forte con una donna a lei diametralmente opposta. Quella donna era volgare, estroversa in modo insopportabile. Quando uscivano per bere qualcosa al cocktail bar sotto casa, *lei* non smetteva un attimo di parlare, non rispettava il silenzio, faceva di tutto per mettersi in mostra. Vestiva in modo appariscente, Rebecca ricordava distintamente di averle visto indosso un abito verde acqua molto corto e sicuramente troppo attillato per una donna che, come lei, si avviava ai cinquant'anni.

Forse Rebecca in passato si era accostata a *lei* per usarla come appoggio, per riuscire ad imparare dai suoi eccessi ad essere più sicura di se stessa. Sì, era certa che fosse questo il motivo. Erano diventate amiche perché si compensavano nella loro diversità.

Ma ora Rebecca stava bene, ora stava raggiungendo un equilibrio e l'avrebbe fatta vedere a chi la additava ormai come pazza. Schizofrenica, qualche malevolo osava dire. Assurdo. E proprio perché stava bene, non aveva più bisogno di un supporto, di qualcuna come *lei* che la trascinasse e l'aiutasse a conoscere gente.

Era stabilito. Non avrebbe aspettato che *lei* le piombasse in casa. Perché non si era mai decisa prima? Non riusciva proprio a comprenderlo. Aveva aspettato passivamente ogni giorno che la sua "amica" si facesse viva. Questa volta sarebbe stata Rebecca a prendere l'iniziativa. Sarebbe andata da *lei* e avrebbe chiuso per sempre il loro

rapporto. Non avrebbe aspettato la sera, la sera la rendeva debole, la sera non le era mai stata propizia se per anni non aveva trovato l'incisività necessaria per parlare chiaramente.

Rebecca si alzò dal tavolo di scatto, corse in camera per prendere qualcosa da mettersi, cercando nel frattempo di ricordare l'indirizzo della donna. Che strano, non le veniva in mente. Mentre frugava nel cassetto, pensò che probabilmente l'aveva appuntato sull'agenda. La sua attenzione venne però catturata da qualcos'altro. Là, tra le sue maglie, nel cassetto. Un colore...verde acqua. Un vestito. Cosa ci faceva *quel* vestito tra le sue cose? Poteva sentire ancora il profumo dolciastro di cui era impregnato, un profumo nauseante. Quel vestito non era suo, quel vestito era di...di... Mentre il profumo le invadeva i sensi e la stordiva, Rebecca si sentì mancare, la testa le girava. Come poteva non ricordare neppure il *suo* nome? Quella donna...il vestito era suo...perché l'aveva lei in casa...? E...il *suo* nome...perché non...non ricordava...

Si svegliò qualche attimo dopo, un po' stordita. Si trovò davanti alla cassetiera della sua stanza, tra le mani l'abito verde acqua. Il suo preferito.

Controllò l'ora sul comodino, le otto di sera. Si infilò il vestito rapidamente e specchiandosi si ritenne soddisfatta. Perché nascondere un corpo ancora snello e accettabile, anche se si avviava ai cinquanta? Non sarebbe mai diventata come quella sua amica bigotta e noiosa che vestiva come una zitella rinsecchita.

Emerse da una nuvola di profumo e si avviò al cocktail bar sotto casa. Pensò che avrebbe proprio dovuto rompere i contatti con quella donna insopportabile e tanto diversa da *lei*.

## **5° Classificato ex aequo**

**Autore:** PAOLO TENDERINI

**Titolo:** *Tecnologia che passione!*

La tecnologia migliora la qualità della vita.  
Sveglia radiocontrollata che proietta l'ora sul muro.  
Colazione preparata con il microonde, e poi via in auto verso una nuova giornata lavorativa.  
L'autoradio, ci mette al corrente delle ultime novità dal mondo.  
Il badge personale permette l'accesso al parcheggio riservato ai dipendenti.  
In ufficio, il P.C. ci saluta con una dolce melodia.  
Dopo un caffè preparato alla perfezione da una macchina, si è pronti ad entrare nella fase lavorativa.  
Con la posta elettronica, si tengono i contatti con i clienti.  
Si scrivono lettere e documenti contenenti oggetti multimediali vari.  
Si può comprare con internet, stando comodamente seduti alla scrivania; molto convenienti risultano essere le aste on-line.  
All'uscita il condizionatore è molto apprezzato, visti i 32 gradi di temperatura. L'ultima suoneria COOL ci segnala l'arrivo di un SMS che ci avvisa del ritardo di qualche familiare.  
Si risponde usando solamente un dito, in quanto le meravigliose intuizioni del linguaggio T9 permettono un linguaggio forbito e scorrevole anche senza aver sottomano una tastiera.  
Dopo cena, divano e TV con numerosissimi canali digitali.  
A questo punto, succede sempre qualcosa che mi disturba ed interrompe l'idillio...  
SUONA LA SVEGLIA!!!  
Mi giro nel letto disorientato e confuso, con gli occhi appiccicosi e non riesco a distinguere l'ora sul muro (anzi dove' il muro?); sono già in ritardo.  
Alzandomi di corsa, vado in bagno e passando dalla cucina, infilo una tazza di latte nel microonde.  
Dopo una veloce scorticatura della pelle (rasatura?), riprendo la tazza dal microonde, e così facendo mi carbonizzo le falangette.  
Porca... ho sbagliato la regolazione del forno, pazienza...  
Mi scaravento in macchina e accendo l'autoradio per sentire il radiogiornale.  
Tra una strombazzata e l'altra, mi sembra di capire che Del Piero è diventato presidente del consiglio ???  
E l'uccellino ??? Con questi dubbi, davanti all'ingresso della ditta sbaglio ad inserire il badge; sirena ad alto volume e sorveglianti pistola alla mano; mi conoscono da 7 anni, ma il badge non perdona.  
Per fortuna guardo molti film americani e conosco la procedura; esco mani alzate e badge bene in vista, mi inginocchio sull'asfalto rugoso e prego.  
Serpico si rilassa e mi sorride; probabilmente stamane ha già avuto il suo tributo di sangue e non infierisce.

Riesco ad entrare e ho già le viscere duramente provate dall'emozione.  
Penso di rinfrancarmi con un bel cappuccino forte; seleziono il numero e attendo.  
Prendo il bicchierino e noto che e' pieno di un liquido bianco e dall'aspetto poco confortante... ho di nuovo sbagliato ... invece di 34 ho digitato 14 LATTE AMARO!  
Di fronte ai colleghi, trangugio la "bevanda al gusto di latte" con disinvoltura, e questo infierisce il colpo di grazia al mio intestino.  
Con gli occhi spalancati come il lupo di Cappuccetto Rosso mi precipito nel bagno.  
A fine operazioni, la sensazione più frustrante mai provata da essere umano: l'ultimo foglio di carta igienica del rotolo!  
Con una complicata serie di operazioni, degne dei migliori maestri di origami, riesco a uscire dal bagno e mi dirigo sconsolato in ufficio.  
La discussione e' accesa: come al solito la ridda di voci e' incontrollata; si discute se ha ragione il supermoviolone di Biscardi o il pendolino di Mosca...  
Accendo il P.C. e partono una serie di pernacchie!  
Qualche spiritoso mi ha inviato un virus particolarmente simpatico.  
Mi butto sopra le casse (al massimo del volume) per bloccare la cacofonia (in tutti i sensi).  
Mi siedo e comincio a leggere la posta; c'e' gente che vuole vendermi Rolex, e altri che mi propongono casse di Viagra in leasing!  
Passiamo alla stesura del documento per la presentazione del giorno seguente.  
Sto quasi per completare il lavoro quando un messaggio compare "Keyboard failure. Press any key to continue"; Mi prende in giro? Se e' rotta la tastiera che tasto devo premere?  
Ovviamente perdo il documento e mi tocca ricominciare.  
Nel frattempo controllo l'asta on-line su internet; volevo comprare dei CD; l'ho VINTA!  
Controllo meglio: Spese di spedizione 48€  
Se andavo in Cina a prenderli mi conveniva di più.  
Finalmente si esce; 32 gradi quindi condizionatore a palla; all'arrivo mi sento la schiena come Quasimodo.  
Arrivo a casa e "Champagne" di Peppino di Capri si diffonde dal mio cellulare; e' l'unica suoneria che sono riuscito a scaricare e adesso non riesco più a toglierla.  
Rispondo al'SMS di mia moglie; volevo scrivere "Complimenti. Ti faccio tante coccole".  
Grazie al T9 ho scritto "Ampliodoti. Ti faccio tante anabole"  
Chi ha pensato questo linguaggio ? Luca Giurato?  
Per fortuna la domenica tutto questo non esiste.  
Però mio figlio mi ha fatto notare i monitor installati in chiesa per consentire una migliore partecipazione a chi e' lontano dall'altare esclamando:  
"Però che tecnologica questa Chiesa!".  
Rimango impietrito... di questo passo ci saranno le

confessioni via internet?

Mi viene già in mente il messaggio di errore “Peccato non trovato. Premi un tasto per continuare”.

Al momento della questua dovrai digitare il pin del bancomat o il numero di carta di credito?

Verranno inviati SMS con tematiche religiose o sfondi di Padre Pio?

A questo punto meglio tornare alla messa in latino.

A proposito, se a qualcuno interessa una partita di Rolex o del Viagra, vi lascio la mia email...

## **Premio Speciale Categoria Trasporti**

**Autore:** FERDINANDO LAJOLO

**Titolo:** *Rainman, l'uomo della pioggia*

Piove. E anche tanto. E' uno di quei pomeriggi estivi in cui il cielo si carica di nuvole, diventa buio, e a un certo punto iniziano a scendere gocce grosse così. Sono ad una fermata del tram in corso Regina. Vicino a me, sotto la tettoia per non bagnarci, una grassa signora di colore: ogni volta che sposta i suoi sacchetti di plastica tira giù una Madonna, con quell'accento afro-anglo-italiano che ormai siamo stati abituati a sentire qui in città. C'è anche un ragazzo drogato, che dorme seduto su una panca ma con la testa quasi per terra; un cinese magro magro e una manciata di altre persone. Passa il 16, poi finalmente il 3.

Salgo.

Arriviamo alle Vallette. In corso Toscana, all'altezza dell'incrocio successivo a quello del mercato di corso Cincinnato l'acqua è altissima, di certe auto ferme al semaforo non si vedono neppure le ruote. E' uno di quei posti in cui l'autobus schizza tutti quelli che lo aspettano alla fermata. Appena salito, un tizio con gli occhiali scuri e con i pantaloni tutti bagnati urla all'autista che porco due che noi abbiamo la tuta da palombaro??! E' uno di quei posti in cui ti vedresti già Gianfranco Bianco che appare con il suo solito cappellino con visiera e degli stivaloni verdi da pesca e che fa il suo bel servizio per il TGR delle 19.30: "Sentiamo gli abitanti. Scusi signorla, lei vive qui? Come avete deciso di frlonteggiare la piena? Dove pensate di portare i vostri figli al sicurlo per questa notte? Siete prleoccupati?". E poi dopo la linea passa allo studio di via Verdi dove c'è Simonetta Rho (anzi Rvò, pervchè lei parvla così) che ti parla delle sagrve dei rvossi piemontesi, prvodotti trva Alba e Brvà.

Io comunque scendo all'altezza di viale dei Mughetti.

Dopo un'ora torno indietro, sempre in via dei Mughetti salgo sullo stesso bus numero 3, altra gente. Su un cassone copriruota sono appoggiati due numeri di "Gente", quasi fossimo nella sala d'aspetto del medico della mutua.

Il 3 ritorna verso il centro e si riempie sempre più.

Scendo all'angolo con via della Consolata. La città si sta asciugando, inizia di nuovo a brillare il sole. Fa di nuovo caldo.

La sera, il servizio del TGR che mi ero immaginato non è stato montato. In cambio, scopro che l'acquazzone ha fatto una vittima. Un giovane operaio rumeno di ventiquattro anni, Bogdan, Dani per gli amici, che lavorava in un pozzo di ispezione dell'acquedotto, è stato spazzato via dalla piena mentre si trovava qualche metro sotto al suolo; stava aggiustando dei gradini di ferro che portano alle condotte sotterranee proprio tra via Pietro Cossa e via Bianchi. I Carabinieri, i sommozzatori dei Vigili del Fuoco e le squadre di soccorso lo stanno cercando dappertutto, ma l'acqua è troppo limacciata perché si possa vedere il suo corpo sommerso, e ormai sta per diventare buio. Hanno gettato dei coloranti nelle condotte, per capire dove avrebbe potuto essere stato trascinato Dani, ma sembra che non sia più possibile recuperarlo.

Queste righe sono per lui, ora che il sole è tornato.

## **1° Classificato ex aequo Categoria Giovani**

**Autore:** ALESSANDRO ANTONIOLI

**Titolo:** *Nonno 52*

Il pullman arrancava, stridendo, sulla ripida salita.

Il guidatore borbottava tra sé maledicendo il vecchio mezzo e desiderandone ardentemente uno più recente, con sedili comodi e non sfondati e con freni resistenti e non mal funzionanti.

Poco dopo il tratto in pendenza, si trovava il deposito dei bus.

Era la casa delle vecchie e nuove linee, di tutti gli automezzi della piccola cittadina.

L'anziano pullman ci arrivò con non poca fatica e sofferenza.

Ormai era abituato agli insulti e alle violente imprecazioni che i conducenti gli dedicavano.

“Come sono ingrati – pensava – una volta ero il mezzo più moderno, più nuovo, più ambito. Desideravano tutti guidarmi almeno una volta... ora invece... sono sempre pronti ad oltraggiarmi!”

Mentre rifletteva, un piccolo sorriso si dipinse sul suo cofano: gli erano venuti in mente i tempi della sua gioventù.

Aveva molti ricordi e lui, un'attempata linea 52, li rammentava tutti con orgoglio.

Aveva trasportato persone molto importanti, tra cui anche il Presidente della repubblica con i suoi nipotini.

Le sue memorie riaffioravano in gran quantità, come l'acqua che, dopo una paziente opera d'erosione, riesce a penetrare nelle piccole fessure e allargarle sempre di più: la sua corsa contro il tempo per portare in ospedale una famiglia, il suo trasporto più avventuroso quando, a seguito di un guasto, un gruppo di pompieri si era trovato a piedi e lui li aveva portati, veloce come non mai, sul luogo dell'incendio.

I suoi pensieri furono interrotti dalle voci dei compagni: “Nonno 52! Dai che ormai sei arrivato!”.

L'anziano bus sorrideva: era circondato dall'affetto e dal rispetto degli altri pullman.

“Dai, vecchia carretta! Sei proprio un catorcio malandato!” imprecava intanto il guidatore.

Il cigolio dei freni annunciò il suo arrivo.

Il conducente scese, atteso da un suo amico.

Nel frattempo pensò bene di tirare un calcio al pneumatico: l'attempata linea gemette.

“Dovrebbero demolirlo! Non resiste più! Fa fatica pure sui tratti pianeggianti!”.

Un lungo brivido percorse Nonno 52, dal motore fino al serbatoio.

Venne parcheggiato, mogio, in un angolo del grande garage.

Molti dei suoi colleghi e amici provarono a confortarlo, ma senza successo.

Aveva sentito ciò che non avrebbe mai voluto.

Era da rottamare.

Lentamente, chiuse i fanali e si addormentò, preoccupato e sicuro di essere ormai inutile.

La mattina, però, rimase sorpreso.

Un giovane meccanico, sorridendo, gli si avvicinò e gli sussurrò: “Non avere paura, amico mio, non ti distruggerò. Vedrai, ti rimetterò a posto, così quelli ingrati capiranno quanto vali veramente”.

Preso la sua cassetta degli attrezzi, si sistemò sotto Nonno 52 e cominciò a revisionarlo.

L'anziano mezzo era stupefatto: era da tempo che nessun umano gli parlava!

Questo lo rese molto felice.

“Sai – continuò il ragazzo – narrano storie incredibili su di te! Dicono che sei una vecchia gloria, ma io credo che tu abbia ancora molto da offrire e da far raccontare. Quando avrò finito con te, sarai in forma smagliante”

Nonno 52 non poteva crederci!

Da dove veniva quel simpatico meccanico?

La risposta non si fece attendere: “Sai, i motori mi hanno sempre appassionato e quindi ha subito voluto praticare questo mestiere. Ma quello che mi affascina di più è la storia dei veicoli che aggiusto: sono tutte interessanti, ma la tua è forse la più bella che abbia mai ascoltato! Davvero hai trasportato un gruppo di pompieri?”

Il ragazzo continuò il suo lavoro per due giorni, sempre continuando a parlare con Nonno 52.

L'anziano mezzo si sentiva di colpo giovane, percepiva di nuovo l'olio che scorreva tra i suoi tubi, il ruggito del motore e la scorrevolezza delle porte.

Quando il lavoro fu finito, i bus guardavano l'opera magistrale svolta dal meccanico.

Su ognuno di essi si dipinse un sorriso da un faro all'altro.

La mattina seguente Nonno 52 partì felice come non lo era da tempo e gli sembrò di essere tornato quello di una volta: ora, infatti, affrontava curve e salite senza il minimo sforzo.

Il conducente era sbalordito.

La sera ricondusse al deposito il ritrovato mezzo; gli diede persino una pacca sul volante: “Sei stato molto bravo oggi. Scusa per le altre volte, quando ti ho urlato contro, ma ero nervoso. Continua così!”

Nonno 52 sorrise.

Scendendo, il guidatore incrociò il meccanico e gli fece i complimenti per il suo ottimo lavoro: “Mai come hai fatto? Sei stato fantastico! Da come andava oggi, direi che non solo gli hai riparato i freni e il resto, ma sembra che tu gli abbia anche curato l'anima!”

Il giovane sorrise.

Un sorriso molto simile a quello di Nonno 52.

## **1° Classificato ex aequo Categoria Giovani**

**Autore:** GIANEDOARDO GATTI

**Titolo:** *Fermata di Corso Vittorio*

Le mattine d'inverno, a Torino, sanno di grigio e asfalto lucido.

Lampioni. Gialli e antichi. Riflessi in dissolvenza e ombre che si muovono sotto i portici, appena sveglie e stanche.

Buongiorno, chissà se lo sarò. Un giorno, sì, forse buono.

Oggi è il 4 febbraio. Buongiorno, 4 febbraio.

Buongiorno mentre aspetto l'autobus della Linea 64. Mentre mi aspetta, in piazza Di Robilant, il mio pagellino.

Lo chiamano così e mia madre ride, perché ai suoi tempi si chiamava "pagella", era meno simpatica, più formale e faceva più paura. Così dice lei. A me fa paura comunque, anche se fa rima con Topolino.

Non è per l'Italiano, lì mi salvo. Nemmeno per la Storia, che mi piace. E' per la Matematica, che proprio è un altro mondo. E anche per la Fisica, non l'Educazione, l'altra. Mia madre dice: "Ti mancano le basi" e poi aggiunge: "... e dovresti studiare di più". Ha ragione, ma non lo ammetto. Ammetterlo sarebbe come aprire un varco, un abisso, un tunnel di "te lo dico, te lo avevo detto, lo sapevo". Non che sia noiosa, mia madre. E' una madre. E, in fondo, lei ha una Laurea e io chissà quando, chissà se. Non credo che in fondo ricordi cos'è accaduto prima della sua Laurea, a parte la pagella che faceva rima con "jella". Qui, in Corso Vittorio, l'autobus arriva già stanco. Traballa un po', colpa dell'asfalto non proprio liscio, colpa di buche, diciamolo, perché buche sono e te ne accorgi quando piove, come oggi. In giornate così è meglio non aspettare l'autobus al bordo del marciapiede, per evitare gli schizzi della pozzanghera. Un giorno finiranno i lavori e io non mi specchierò più nella pozzanghera. Asfalteranno e livelleranno tutto. Ma forse quel giorno io sarò già lontano, magari a Parigi, dove mi piacerebbe vivere, oppure in Oltrepò Pavese, che non è proprio come Parigi ma è il posto dove sono nato, con le sue colline tranquille, il sole e la casa dei miei nonni. Intanto aspetto il 64... che arriverà con i vetri appannati, perché oggi fa freddo.

*Eh, sì, oggi sì...*

Sto leggendo un libro di Stephen King. S'intitola "It" e mia madre mi dice che farei meglio a non leggerlo, finirà con l'impaurirmi. Sarà forse per quello se mi è sembrato di sentire una voce venire dalla strada. Il libro racconta di un mostro che vive nel sottosuolo e rapisce i ragazzi dai tombini. Che cosa sciocca...

*Sciocca, certo: non esistono mostri, figuriamoci mostri che parlano dai tombini.*

Però la sento. Sarà il libro, sarà che mia madre poteva evitare di dire che mi sarei spaventato, sarà che questa mattina è tutto così grigio, sarà il pagellino, ma io la sento. Sento la voce.

*La senti perché c'è.*

Eccola. Di nuovo. Oh, cielo...

*Che cielo e cielo, guarda in alto, non l'asfalto.*

In alto c'è soltanto...

*Il cartello degli orari della linea 64. Cioè, io.*

Mi vien da ridere. Ho talmente tanta paura in questo momento, che mi vien da ridere. Mi sta parlando il pannello degli orari! Dialoga con me. Un cartello infilato in un palo, mi parla. Devo essere matto. Sono matto?

*No, non sei impazzito. E' che dopo qualche anno uno si stufa di star zitto. Sapessi quante parole sento e non ho mai risposto, mai commentato, mai detto niente. Io qui, appeso e identico a sempre. Loro giù a guardarmi e a leggermi. Sapessi che discorsi... e anche che insulti, perché c'è anche chi se la prende con me se l'autobus è in ritardo. Guardano in alto e protestano. E io zitto, per educazione e anche perché sono un professionista. Ma, a volte, è bello sentirli... certi vecchietti, ad esempio, con le loro vite. Una volta, ad esempio, si sono riconosciuti qui. Dopo 40 anni dalla guerra, capisci? Sono arrivati alla fermata, uno da Corso Re Umberto e uno sotto i portici, e uno ha chiesto all'altro: "Scusi, per caso lei è il caporal maggiore Pautasso?" e l'altro "Sì, sono io". E sai cos'è successo? Il primo ha appoggiato il bastone per terra, s'è messo sull'attenti e ha detto: "Soldato semplice Ernesto Ferrero". E poi si sono abbracciati, proprio qui, sotto di me. Mi sono commosso, ma non potevo piangere, sono un cartello molto professionale. Quelli che proprio non sopporto sono i pennarellosi. Non so come li chiamate voi, io li chiamo così: pennarellosi. Arrivano e, mentre aspettano, scarabocchiano sul mio palo con pennarello. Ma, dico, scherziamo? Per poi scrivere cosa? Frasi stupide, cose che esistono soltanto nel loro cervello oppure "Jessica, ti*

*amo". E dillo a Jessica che la ami, lo vieni a scrivere sul mio palo? Non ti pare un'esagerazione?*

Io, non so... A dire il vero, tutto questo mi sembra un'esagerazione... I cartelli degli orari non parlano!

*Be', non sempre. Anzi, questa è la prima e ultima volta per me, ma uno sfogo dovevo pur averlo, prima o poi. Ancora una cosa: ragazzo, quello è il 64, preparati a salire.*

A salire, eh sì. Sì, salgo. Sull'autobus che arriva già stanco, nel grigio di Torino. Con i suoi vetri appannati di vapore che lasciano soltanto intuire il mondo fuori. E un cartello che, mentre l'autobus parte, sembra voltarsi di lato e abbassare uno dei suoi angoli, come fosse un gesto di saluto. Ma no, i cartelli non parlano, non salutano e non pensano. E forse ha ragione mia madre: basta con Stephen King, avanti con la Matematica.